

**È morto
Bartholomew
«Piccolo lord»
di Hollywood**

■ SARASOTA (Florida). È morto all'età di 67 anni Freddie Bartholomew, popolare attore-bambino degli anni Trenta, che con la sua interpretazione di David

Copperfield e il piccolo lord, divenne un beniamino del pubblico di tutto il mondo. Nato a Londra, Bartholomew debuttò sul palcoscenico a quattro anni e a dieci era sotto contratto con la Mgm. Recitò anche in *Capitani coraggiosi* e in *Anna Karenina* dove era il figlio di Greta Garbo. Fu il bambino più pagato di Hollywood, naturalmente dopo Shirley Temple. Raggiunta l'adolescenza, abbandonò il cinema.

SPETTACOLI

Poesia, letteratura e chitarre elettriche: è il «mantra» rock del cinquantenne artista newyorkese, che ieri a Milano ha registrato il tutto esaurito con un intenso concerto. Le nuove canzoni ancora più asciutte e crudeli del solito

Lou Reed dopo la tempesta

Due chitarre, un basso, una batteria. Sembra la pagina uno del manuale del rock, e invece è Lou Reed che recita se stesso, crudele come sempre, un po' più intimista, capace di asciugare il rock'n'roll e di incollarlo a quel che oggi gli interessa: poesia, letteratura con annessa chitarra. *Magic and loss*, l'ultimo disco, minaccia già di essere uno degli eventi dell'anno. Il tour mondiale partito da Milano anche.



Lou Reed in concerto l'altra sera a Milano. In basso Mike Hucknall del Simply Red. A destra Bruce Springsteen

Con i Simply Red sotto le stelle del soul bianco

DIEGO PERUGINI

■ LONDRA. Lasciò Milano sotto la neve e trovò Londra luminosa di sole: tempo ideale per passeggiare nelle vie del centro, occhieggiando nei cachemi in saldo e i monumentali negozi di dischi. Sul tardi facendo notte nel club di Soho, sfidando il vento notturno che penetra nelle ossa. Per i colti c'è un'occasione in più, la serata di Mantegna alla Royal Academy, a due passi da Piccadilly Circus: otto sale tutte da gustare, col finale maestoso dei nove pannelli dei «Trionfi di Cesare».

In giro lania musica, anche e soprattutto quella dei Simply Red, che in Inghilterra stanno vendendo niente male: *Stars*, l'ultimo album del gruppo di Mick Hucknall (quarto della loro discografia), veleggia benissimo nelle zone alte delle classifiche. Attesa, quindi, e tutto esaurito per due serate alla Wembley Arena, megastruktura al chiuso con circa quindici mila posti: settori ben divisi, «maschere» per aiutare il pubblico, molto ordine e code veloci agli ingressi. Imparate, italiani organizzatori, imparate.

Il concerto parte poco prima delle 20.30: la band arriva e comincia in sordina. Sono in otto

sul palco, incluse due coriste, ma gli sguardi sono tutti per Hucknall, compassato in un completo chiaro: si muove lentamente, somione, da interprete consumato, snocciola influssi «beatlesiani» come *Lady Godiva's Room* o tracce più rockeggianti tipo *A New Flame*. L'alternanza di morbidi lenti e brani veloci è un po' la caratteristica dei Simply Red, assieme all'amore viscerale per il vecchio soul: piace l'intensa ballata *In the Mirror*, divertono gli spunti reggae di *Model* e la «dance» di *It's Only Love*.

Hucknall saluta il pubblico e lo incita a cantare: «Mi sembra in buona forma, vediamo come va la cavate con questo ritornello», e attacca *Holding Back the Years*, romantica «mattonella» con cielo di stelle luminose creato ad arte. Oppure introduce una punta di polemica contro il governo conservatore inglese: «Come ve la siete passata in questi anni? - dice alla gente - Noi abbastanza bene, ma so che per molti di voi non è stato così», ed esegue *Wonderland*. Sullo sfondo, dietro i musicisti, scorrono fotografie emblematiche: Ronald Reagan, John Lennon, l'ayatollah Khomeini, Giovan-

ni Paolo II, Yasser Arafat, Saddam Hussein. E più volte, il volto di Margaret Thatcher. Fine primo tempo e considerazioni iniziali: è un buon concerto, ma sin troppo patinato, c'è qualche pausa in eccesso e le esecuzioni risultano così un po' «trattenute», quasi di maniera. I dubbi si dissolvono però nella seconda parte dove Hucknall sfodera grinta e «verve» ritrovate: abiti casual, gran movimento sul palco e in platea, la band che risponde con inserti di sax e ritmica possente. Si sparano in rapida sequenza le cartucce vincenti del passato, brani dall'impatto esplosivo come *Come to My Aid*, *Money's Too Tight to Mention* e *The Right Thing*: il pubblico della Wembley Arena è tutto in piedi, a ridosso del palco come sulle tribune. È un tripudio di «soul» bianco mediato dal tipico gusto pop inglese: musica leggera, da ballare, ma di ottima qualità. E la gente non si trattiene: balla, salta, canta, urla, batte i piedi e reclama bis.

Il contomo favorisce l'entusiasmo generale tra effetti speciali, fumi, luci sulla platea, immagini proiettate sullo sfondo, fari multicolori, persino una cascata di fuochi d'artificio sull'ultimo bis, *Something Got Me Started*. Su tutto la voce «nera» di Mick, capelli rossi in libertà e assoluto primattore.

Il tour dei Simply Red, studiato nell'arco di dodici mesi, toccherà presto l'Italia, ad aprile. Ecco le date: il primo aprile Hucknall e soci saranno a Torino, il 3 a Roma, il 4 a Napoli, il 5 a Modena, il 7 a Forlì, il 9 a Milano e il 10 a Firenze.



ALBA SOLARO

■ Quattro anni di silenzio, di continui rinvii, e ora l'overdose: due album che saranno pubblicati contemporaneamente, per un totale di ventiquattro canzoni. Se sarà un'abbuffata di rock camionista o di pensose ballate alla *Nebraska*, lo sapremo verso l'inizio della primavera, perché Bruce Springsteen pubblicherà entrambi i suoi nuovi dischi, *Human touch* e *Lucky town*, il prossimo aprile, e subito dopo, presumibilmente, si imbarcherà in un lungo tour mondiale.

«Sono molto felice di aver terminato e non vedo l'ora di tornare sulla strada», è il commento di prammatica del «Boss», diffuso ieri dalla sua casa discografica, la Columbia, assieme a notizie più dettagliate sulla lavorazione dei dischi. Entrambi sono stati registrati a Los Angeles nel corso dell'ultimo anno. *Human touch*, decimo album della discografia ufficiale del «Boss», contiene quattordici brani, incisi assieme al «professor» Roy Bittan (il tastierista, unico superstita al fianco di Springsteen, della ormai discolta E Street band), ed a session men di grosso calibro come Randy Jackson (basso), Jeff Porco (batteria), David Sancius (tastiere), Mark Isham, trombettista e stella della new age music, e le voci di Bobby Hatfield, Sam Moore, Bobby King e Patti Scialfa, attuale moglie di Springsteen. L'album è stato prodotto dal musicista stesso assieme a Jon Landau, Chuck Plotkin, Roy Bittan, e mixato da Bob Clearmountain. I 14 brani sono: *Human touch*, *Soul driver*, *57 channels*, *Cross my heart*, *Gloria's eyes*, *With every wish*, *Roll of the dice*, *Real world*, *All or nothing at all*, *Man's job*, *I wish I were blind*, *Long goodbye*, *Real man*, *Pony boy*. Le dieci canzoni di *Lucky town* sono state invece registrate da Springsteen con Roy Bittan, Randy Jackson, Gary Malaber (batteria), e Patti Scialfa, Lisa Lowell e Soozie Tyrell ai cori. Anche qui come co-produttori figurano Landau, Plotkin, e Clearmountain al banco di missaggio. I titoli dei brani sono: *Better days*, *Lucky town*, *Local hero*, *If I should fall behind*, *Leap of faith*, *Big muddy*, *Living proof*, *Book of dreams*, *Souls of the departed*, *My beautiful reward*. Springsteen firma tutte le canzoni, tranne un paio scritte assieme a Roy Bittan.

ROBERTO GIALLO

■ MILANO. A un certo punto dalla platea bollente del Teatro Orfeo si alza un grido, isolato, violento: «I love you, Lou». È allora che Lou Reed storce la bocca in quello che si direbbe un sorriso e sibilina nel microfono: «I love you too», ti amo anch'io. Bella storiella, non nuova d'accordo, ma che suona, durante un concerto intensissimo, persino sincera. Ma la platea non è fatta di ragazzini: chi ha partecipato alla corsa al biglietto mastica rock da anni; e sul palco, compassato in giacca bianca, c'è un signore che cammina verso la cinquantina, uno che dopo aver inventato, creato, salmodiato odi e messe in onore della perdizione, si ritrova come nuovo, miracolosamente incolore. Fa un disco, *Magic and loss*, che affronta nientemeno che il tema della morte, che è poi, come è facile immaginare, un disco sulla vita. Dici poco.

Lou Reed è così per due ore: amato da quelli che stanno il sotto a sentirlo pendendo dal basso naturale della sua voce, avvolto dai suoni di una band che gira con perfezione persino straniante. Dove un suono deve finire il finisce, dove un inciso deve inserirsi a tagliare la parola, la frase, il ritmo, puntualmente, tagliente o morbido a seconda delle voglie della chitarra perfetta di Mike Rathke, uno che avercelo accanto a suonare è già come un'orchestra. Lou lo dice subito: la prima parte del concerto se ne va tutta a recitare questo magnifico mantra rock, disco cattivo per quanto è dolce, meditato, pensato, asciugato nei suoni in modo che venga fuori, alla fine, il succo della poesia. Reed duetta con la chitarra di Rath-

ke, si insinua nella tela tessuta dal basso di Bob Wasserman, ma quel che esce è lui: ragazzo cattivo scampato al castigo, oggi saggio - non arreso - che non esita a rendere grazie ai maestri riconosciuti, poeti come Delmore Schwarz, conosciuto ai tempi dell'università, ma anche finti duri affrescatori di sporcizia come il Chandler di Philip Marlowe o Hubert Selby Jr., autore di *Ultima fermata a Brooklyn*, romanzo culto di una generazione, figurarsi di Reed, che a due passi da Brooklyn è nato.

Letteratura? Che c'è di male, in fondo. Se il rock sa pescare ovunque, persino dalle sue ceneri, certo lo può fare dai libri, come canta Reed in *Power and Glory*, da «libri, storie, film e dischi». La scommessa di Lou Reed anni Novanta è dunque quella di sempre: alzare il livello del rock, del suo dibattito, delle sue tesi, senza uscire dal tessuto che ne determina le pur labili e confuse regole. Ecco allora le ballate lente, amorevolmente swingate dalla chitarra, e le lunghe descrizioni oniriche che sembrano pura autobiografia: «Non ho incantesimi / Ho solo parole per salvarmi» (*The Magician*). Non è una cosa nuova questa intonazione del rock per la parola, per la poesia. Nuovo è semmai il percorso che ha condotto Reed fino a questo eccellente punto di arrivo: se *New York* (1989) era l'«affresco urbano, sporco e cattivo», *Songs for Drella*, dedicato all'amico scomparso Andy Warhol, era la messa funebre in memoria. È questo *Magic and loss* è la sintesi di questo e quello, con suoni ancor più asciugati, come pezzi su altrettanto elo-

quenti silenzi. La prima parte del concerto è già un capolavoro e nonostante sia la prima data di un tour mondiale che durerà tutto l'anno o quasi, le pecche non si sentono, non ci sono. Poi arriva *Small Town*, autobiografia dichiarata con il fantasma di Warhol sullo sfondo, ma arrivano anche le crudeli ballate di *New York* dove davvero la prosa scarna di Reed sfiora con suoni e parole la grande letteratura: cinisismi sparsi, piccoli tratti che valgono un quadro ricco di particolari. *Dirty Boulevard*, con le suadenti impennate elettriche, chiude in gloria un disegno cocore. Una ballata e niente più,

ma che smaschera il legame tra il Lou Reed di ieri, cattivo maestro dell'eroina assassina, e il Lou Reed di oggi, uomo capace di vedere piccole cose grandi e piccole senza orrore e senza derisione. Fotografie perfette.

È d'obbligo, alla fine, ritornare sui passi antichi, ricalcare ancora una volta (la millesima) il riff definitivo di *Sweet Jane*, tornare all'eccezionale primordiale di *Rock'n'roll* e chiudere, dopo ovazioni ripetute, con una *Walk on the wild side* che ancora sa camminare sui cuori di quelli il sotto, pigliati in piedi sotto il palco, riconoscenti.

Vero: quello del rock adulto, del rock per grandi, è un vecchio sogno. Qualcuno (gli Stones, ad esempio) tenta di venire a capo con discutibili filtri di eterna giovinezza. Qualcuno altro, come Lou Reed, accetta il tempo e le sue cattiverie, descrivendo tutto, registrando, dubitando: «Vola attraverso la tempesta / fino ad arrivare alla calma». A sentirlo così, con una chitarra che gli soffia dietro elettrica tenerezza, è una poesia che regge. Vera, buona poesia. I duemila dell'Orfeo ringraziano fino a spellarsi le mani. Lou Reed anche, con un piccolo inchino e in italiano: «Grazie».

Mazzonis dà l'addio alla Scala: «È un tritacarne»

Dopo 12 anni trascorsi a Milano il direttore artistico abbandona e sceglie il Maggio fiorentino «Me ne vado per avere più tempo» Ora la lotta per la successione

ELISABETTA AZZALI



Wolfgang Sawallisch durante le prove dell'«Arabella»

E vent'anni dopo Sawallisch riporta in scena Arabella

■ MILANO. Richard Strauss fu per molto tempo un musicista bisarrato. La critica colta degli anni Cinquanta diceva: «Meno se ne parla meglio è».

Ma la ruota della fortuna girò e oggi molti sono propensi a considerarlo un grande, una delle voci più moderne dei primi del secolo, vicino a Schönberg e a Berg. Così, dopo vent'anni torna alla Scala *Arabella*, commedia lirica in tre atti che il musicista viennese compose tra le due guerre, ultima sua collaborazione col drammaturgo Hugo von Hofmannsthal, che morì prima di terminare il libretto.

È il tempo della Vienna decadente, il mondo di ieri vagheggiato da un altro amico di Strauss, lo scrittore Stefan

Zweig. È un tempo perduto, quello dell'Austria felice, degli ori e degli stucchi di Gustav Klimt, dei miti senza tempo contrapposti al grigiore della quotidianità.

Ambientata nel 1860, nel periodo del carnevale di Vienna, *Arabella* è una storia d'amore contrastato e assoluto. Un amore vero, che Strauss identifica con il mi maggiore. «Ogni volta che torna il mi maggiore siamo sicuri che c'è del vero sentimento», dice il direttore Wolfgang Sawallisch, che dal primo febbraio dirigerà l'*Arabella* scaligera, nell'allestimento della Bayerische Staatsoper di Monaco. (Lo stesso che nel 1983 diresse nella capitale bavarese, in un festival che comprendeva tutte le

■ MILANO. Era come il segreto di Pulcinella. «Sì, Firenze mi interessa. Nella speranza di vivere più a lungo», Cesare Mazzonis, da dodici anni direttore artistico della Scala, lascia il tempio della lirica. Ma la sua vita, come dice lui, sono fatti suoi. «Non rilascio dichiarazioni prima del consiglio di amministrazione del Teatro Comunale, ma confermo la mia disponibilità di massima a trasferirmi in Toscana». Il teatro fiorentino, la cui direzione artistica era vacante dall'inizio dell'anno, l'aveva già contattato, e il sovrintendente Massimo Bogianckino ci teneva a non lasciarselo scappare. Nella tarda serata di ieri, il consiglio di amministrazione lo ha, infatti, nominato ufficialmente direttore artistico.

Nel pomeriggio, a Milano, i commenti erano molto prudenti. «Mazzonis è tuttora in carica alla Scala - aveva sottolineato il sovrintendente Fontana - e il nostro rapporto è eccellente». Semplicemente

sta valutando un'offerta molto vantaggiosa, fattagli con estrema correttezza, di cui io sono stato avvertito dallo stesso sindaco - Morales». Fontana sdrammaticava, ma non poteva impedire alle voci di circolare. Voci che giuravano sull'esistenza di conflitti e dissensi, che rivangavano avvenimenti e piccoli screzi. Ma questa volta è lo stesso Mazzonis a smentire: «Questo è uno dei miei periodi più sereni in cui a Milano. La mia intesa con Muti e Fontana non ha zone d'ombra, non ho dunque alcuna necessità di saltare dal carro scaligero». E allo-

così su due piedi, non posso fare uno sgarbo alla Scala». Niente dimissioni, dunque, ma soltanto un periodo di astesamento? Cesare Mazzonis sembrava scegliere la linea morbida. «Potrei cominciare a Firenze con una consulenza, per dare il tempo alla Scala di sostituirmi. Poi vorrei sapere qualcosa di più sulla situazione del Maggio musicale».

Chi potrebbe rimpiazzarlo? Pare che siano pochi i nomi. Forse nessuno. E a Milano, adesso, si apre il toto-Scala.

sedici opere straussiane in tre settimane). Un amore a lieto fine, comunque, un ritratto della Vienna fin de siècle grazioso, garbato, ricco di umorismo. Una Vienna dove impazzivano il valzer e i balli in maschera, dove, per un nobile coperto di debiti era più dispendioso educare una figlia che un figlio maschio, con quello che costavano le buone scuole e la dote. Tanto che Zdenka, sorella di Arabella, è costretta a fingersi un uomo. Da qui nascono gustosi scambi di persona con equivoco finale e doppio matrimonio liberatorio.

Commedia di nervi, come la definisce il direttore, ricca di combinazioni musicali che riecheggiano arie popolari della Valacchia, con un ultimo atto quasi impossibile «per cui occorre fare una prova speciale»: cantanti «sbagliano» sempre», sottolinea Sawallisch. Dopo 45 anni in teatro 22 dei quali passati a Monaco, il direttore tedesco annuncia il suo passaggio all'Orchestra - di Philadelphia: «Una grande sfida e nuove possibilità per allargare il repertorio sinfonico senza dimenticare l'opera». □ E.A.